



ragione di tutto. Pian piano si insinua la dimenticanza: mangiano i frutti dolci che crescono sugli alberi finti e malati che fruttificano tutto l'anno, e non ricordano più il perché del vivere.

Bisogna restituire il perché del vivere. Non si può chiedere a una persona di essere il frutto di qualche cosa, se non la si aiuta a prendere coscienza che esiste, e che — se esiste — è perché ha senso. La vita non è una scarpina di Cenerentola dimenticata nella fretta; è un presente ben preciso, una stella del cielo, senza la quale il buio sarebbe più profondo.

Si potrebbe dire che i giovani siano la sintesi dell'effimero e del durevole. Effimeri, perché figli di valori temporali, finiti a lunghezza di braccio, ripiegati su loro stessi, sul loro universo pieno di sensi unici; ma durevoli, perché capaci di guizzi da salmone, in grado di accendere fuochi dentro il cuore e, con la loro luce, leggere quello che accade loro più in profondità, capaci di slanci così gratuiti e puri da riscattare tutto il loro egoismo.

La giovinezza o la vecchiaia sono stati fisiologici che, per una lettura profonda dell'uomo, non sono determinanti. Determinanti sono la speranza, la gioia, il dolore, la capacità di amare. Queste sono le cose, anzi i valori, che bisogna far crescere nell'anima, e tutto verrà di conseguenza.

Per cambiare la qualità della vita, è necessaria la speranza che l'essere non sia una bolla di sapone piena di colore, ma delicata e destinata a finire: noi siamo figli della Luce, di una Luce che in

un solo colore racchiude tutti gli altri, e mostra una realtà che va al di là del muro della carne, penetra lo spirito e cambia il nostro lamento di danza.

Marco Montoschi

C'è maggiore «impegno» da parte dei giovani: facciamo attenzione a non sfruttarlo né sciuparlo.

Marco ha 26 anni e si è appena laureato in giurisprudenza; da vari anni, milita attivamente nel Partito Socialista italiano. Gli abbiamo chiesto, da giovane, cosa pensa dei giovani: ecco la sua risposta. Da parte nostra lo ringraziamo per la disponibilità dimostrata.

«Giovane», anzitutto, può essere solamente una condizione anagrafica. Ho visto giovani — anzi, giovanissimi — ai quali questa condizione è stata sottratta, rubata (o, forse, mai data). Bimbi già uomini, dal lavoro duro e dai problemi di ogni adulto. Non sono proprio sotto casa, ma ci sono.

Poi ho visto giovani che vivono i loro anni come una colpa, una malattia, un virus che deve essere combattuto: giovani troppo-giovani, per avere il diritto al lavoro, ad una casa, ad un progetto per il futuro; giovani troppo-vecchi per gli stessi diritti (vedi «Il Corriere della Sera», sez. Annunci economici).

«Giovani» può essere un settore cui il marketing si rivolge. «Giovane», ancora, può essere quel «sempreverde» che il venerdì sera, da vent'anni a questa parte, va a sgambettare in discoteca.

«Giovane» non so chi è, non lo conosco. È troppo poco per individuare dei caratteri tipologici, per definire una condizione. Possiamo parlare di «giovani disoccupati», ad esempio, e già mi è più facile capire. Oppure di «giovani studenti», ed ancora capisco.

Vedo anch'io quella enormità di problemi, così diversi a volte tra loro, che colpiscono la nostra società e i giovani anzitutto. Tentare però di avviare un «progetto giovani», che metta le mani in questi problemi partendo dal comune denominatore-soggetto passivo prevalente (i giovani, appunto) è metodologicamente scorretto.

Se accettassi di parlare del «problema giovani» in quanto esponente della categoria, non farei altro che rendere un servizio ad una ideologia, piuttosto che apparire un «esperto». Così, ad una tavola rotonda, incontrerei «la donna», «l'handicappato», «l'omosessuale», ecc.: ognuno portatore di un pezzetto, di una frazione di attesa sociale, di interesse alla tutela da parte dei consociati.

La prassi di settorializzare, frazionare, dividere per gruppi di interesse o per le cosiddette esigenze comuni, non salva alcun gruppo, cattolico o laico che sia. Ogni associazione si vanta di avere un «gruppo giovanile»: poco importa se i ragazzi che vi partecipano non hanno alcun potere reale di decisione e se le scelte ultime sono demandate al corpo degli adulti; un «parco riserva», insomma, un «vivaio».

Voi avete pienamente ragione quando parlate di maggiore «impegno» da parte dei giovani. È un obiettivo, ma è anche, almeno in parte, una realtà. Non vogliamo però che questo impegno venga sciupato, come in passato è stato fatto; non vogliamo più che venga sfruttato, usato solamente come fiore all'occhiello: «i giovani sono con noi».

Quando l'età per divenire maggiorenni, e così elettori, venne abbassata, pensammo di aver vinto una battaglia; ci sbagliavamo: volevano un consenso elettorale, non il nostro «impegno».

Così oggi abbiamo un numero enorme di «ibernati giovani», cittadini costretti a conservare questo «status» dalla mancanza di opportunità di lavoro, di alloggi per le famiglie, di...

«Impegno»? D'accordo, proviamo ancora.